



Quieto, romantico, ironico («casalingo»?)

Dalla periferia milanese alle ballate d'impegno sociale, al monologo musicale: un cantautore parla di sé, del proprio passato, del rapporto con il pubblico di oggi

Parlami d'amore, Gaber

di EFISIO LOI

Novi Ligure, gennaio

Di lui cantautore e attore si è detto e scritto molto. Disacrante, ironico, provocatorio, ci ha rinfacciato la nostra «Libertà obbligatoria», senza risparmiare neppure i giovani, i «polli d'allevamento»; ha irriso i tic e le contraddizioni di una società che si presume civile e politicamente evoluta e quelli di ogni singolo individuo. Ha scandalizzato, senza mai fargli arrabbiare, non solo per la sua grande carica di simpatia, per la capacità di divertire ma soprattutto perché ciò che dice è ciò che, in fondo, pensiamo tutti, senza avere il coraggio o la possibilità di urlarlo ad un microfono. Il suo ultimo spettacolo, almeno nel titolo, sorprende: Parlami d'amore Mariù.

È un Giorgio Gaber più quieto, romantico, «casalingo» o l'ennesima riproposizione di una irriducibile ironia? Dopo lo straordinario successo ottenuto a Genova, come su ogni altro palcoscenico, lo incontriamo al politeama Italia di Novi Ligure, per chiedergli direttamente un ritratto di se stesso, del suo modo di vedere il mondo, ieri e oggi.

«Con questo nuovo lavoro — ci dice, accendendo l'instancabile sigaretta — abbiamo compiuto, Luperini ed io, una sorta di piccola indagine sui sentimenti: l'amore paterno e filiale, quello di coppia, lo stesso tema della morte, che emotivamente ci coinvolge al punto che vorremmo rimuoverne la consapevolezza. Affrontarla con spudoratezza, così come mettere a nudo i nostri momenti più intimi e una provocazione voluta perché solo la coscienza dei nostri tabù può stimolare una vita più saggia».

— Intervistandoti alcuni anni fa, ti chiesi cosa era cambiato dai tempi del Cerutti Gino e del bar del Giambellino e tu affermasti che non era cambiato nulla, essendo immutata la tua attitudine a cantare il mondo, ed era cambiato tutto, essendo cambiato il mondo. Oggi, rispetto al signor G. ed ai più recenti spettacoli, Giorgio Gaber è sempre lo stesso o ha voltato pagina? È ancora attuale, ad esempio, il tuo pessimismo nei confronti della vita, in generale, e del «sociale» in particolare?

«Posso risponderti come allora, che nulla è cambiato mentre è cambiato tutto. Non mi sono mai posto, allestendo i miei spettacoli, il problema di essere ottimista o pessimista ma quello di catturare, dal mondo che ci circonda, gli aspetti emergenti di maggiore interesse e attualità. Oggi cento gli scompensi e le incertezze di un uomo perennemente stupito di fronte all'inadeguatezza dei suoi com-

tamenti, un uomo che non sa amare e non sa soffrire, fuori misura in ogni situazione perché questo mi sembra essere l'uomo odierno. Non dico, bada bene, che l'individuo non esista più: in questa predizione la scuola di Francoforte ha sbagliato. Tuttavia l'uomo avverte che la sua esistenza è discontinua, avverte di esistere pienamente e intensamente solo per singoli attimi siegati».

— E quella che, bene o male, è la società?

«Non ho dimenticato che esiste una dimensione collettiva del vivere ma certamente sono meno stimolato dai momenti aggregativi di quanto lo sono stato un tempo. Non nutro grande fiducia nel sociale e nel politico, ne mi sento da essi stimolato; penso, come ti accennavo, che gli stimoli più interessanti, oggi, vengano dai problemi individuali. Ecco perché abbiamo voluto privilegiare l'aspetto, per così dire, sentimentale».

— Il tuo spettacolo è ovunque apprezzato moltissimo dal pubblico che, tuttavia, ti riserva consensi addirittura entusiastici quando, nei bis, torna il Gaber delle «radici», quello di «Far finta di essere sani», ad esempio. A cosa attribuisce questo particolare consenso?

«Io credo di essere, come uomo di spettacolo, un caso abbastanza atipico: da anni rifiuto i mass-media più seguiti, per dieci anni, salvo marginali presenze che accetto con riluttanza, non sono neppure andato in televisione perché, al di là di ogni considerazione di merito, è un mezzo che non sento congeniale. Godo di un successo, potrei dire, «clandestino»; marginale rispetto agli strumenti spettacolari di maggiore eco e, per di più, al contrario di quanto accade comunemente, il pubblico viene a vedermi in lavori ogni volta inediti, sconosciuti. È evidente dunque che il mio tornare sulle piazze assomigli spesso al ritrovarsi con vecchi amici, che ti hanno conosciuto bene un tempo e conservano di te quell'immagine; è, dopo la curiosità e l'attenzione per la novità, il piacere di ritrovare le cose note; se vuoi, una manifestazione di affetto. Questo, del resto, è uno degli aspetti più belli del mio lavoro, che è prodotto artigianale e mai prestazione di serie. Ci muoviamo senza alcuna pretesa di dire cose originali che passino alla storia; un grande risultato si ottiene già offrendo un pizzico di conoscenza in più di se stessi e del mondo».

— Parliamo di te... più da vicino. Esiste un Giorgio Gaber oltre le scene, un Gaber a dimensione casa e giardino?

«Non c'è distinzione profonda tra la scena e il fuoricena perché il lavoro è anch'esso un mio fatto privato, con implicazioni molto intime, che mi sono scelto e mi piace. Da quando avevo quattordici anni il teatro è la mia dimensione e non capisco chi si stupisce di un certo tipo di vita. Quando sento chiedere a persone di spettacolo come fac-

ciano a vivere sempre in giro vorrei rispondere, come fa Ombretta in un suo spettacolo, che, semmai, inconcepibile mi sembra stare sempre a casa. Anche la dimensione familiare diventa più genuina, più vissuta: ci si vede, spesso superando ostacoli e problemi comprensibili, quando e perché realmente si ha il desiderio di ritrovarsi e di stare insieme, non per obbligo e consuetudine. Penso, insomma, che il nostro sia un lavoro privilegiato, anche per le implicazioni di vita».

— Hai rimpianti o sogni nel cassetto?

«Io ho fatto il mio primo recital in teatro a vent'anni, il secondo a trentuno quando non esistevano neppure ancora le condizioni per sviluppare un vero e proprio programma; mancava uno spazio teatrale perché, in Italia, mancava una canzone teatrale: pensa dunque, anche solo confrontando le date che ti ho citato, alla fatica di conquistarsi un palcoscenico e a quanto questa conquista possa soddisfare. Un rimpianto però c'è: il cinema che, tuttavia, credo non riusciremo mai a fare. Quella dello schermo, infatti, è un'industria e io, te l'ho detto, ho scelto l'artigianato. Per il resto, no: progetti ne ho molti ma non sogni nel cassetto. Poi ti confesso che sono monomaniaco: quando faccio una cosa mi piace dedicarmi soltanto a quella».

— Non hai paura, fisicamente, di invecchiare?

«Ti potrei semplicemente rispondere che sono già invecchiato e, comunque, no, non ho alcuna paura di invecchiare; ciò che ho fatto e già molto più di quanto avrei ambito fare nei miei sogni giovanili. Credo che sarò un buon vecchio».

— Due anni fa mi hai detto di amare la tua Milano, metropoli «orrenda» ma vitale. È un amore che provi, professionalmente, anche per la città, come palcoscenico privilegiato?

«Al contrario, non ho mai creduto tanto nel successo decretato dalle élite, alle cosiddette opinion-leader, che è un successo pericoloso e fuggevole. Il teatro vive per il pubblico, non per queste cose e, in tal senso, credo nel pubblico e, soprattutto, nella periferia mentre ho una grossa diffidenza per il centro».

— Che ricordo lasceresti di te, in breve, ad un'enciclopedia del millennio venturo?

«Penso basterebbe: anonimo del novecento».

— È solo amore del silenzio o ti ritieni realmente figlio del tuo secolo?

«Penso di essere abbastanza legato alla nostra epoca; se potessi decidere liberamente in che tempo vivere, insomma, me ne resterei qui. Del resto, ciò che conta realmente è vivere la propria storia piuttosto che lasciare il proprio segno nella storia».

193



Quieto, romantico, ironico («casalingo»?)

Dalla periferia milanese alle ballate d'impegno sociale, al monologo musicale: un cantautore parla di sé, del proprio passato, del rapporto con il pubblico di oggi

Parlami d'amore, Gaber

di EFISIO LOI

Novi Ligure, gennaio

Di lui cantautore e attore si è detto e scritto molto. Disacrante, ironico, provocatorio, ci ha rinfacciato la nostra «Libertà obbligatoria», senza risparmiare neppure i giovani, i «polli d'allevamento»; ha irriso i tic e le contraddizioni di una società che si presume civile e politicamente evoluta e quelli di ogni singolo individuo. Ha scandalizzato, senza mai farci arrabbiare, non solo per la sua grande carica di simpatia, per la capacità di divertire ma soprattutto perché ciò che dice è ciò che, in fondo, pensiamo tutti, senza avere il coraggio o la possibilità di urlarlo ad un microfono. Il suo ultimo spettacolo, almeno nel titolo, sorprende: Parlami d'amore Mariù.

È un Giorgio Gaber più quieto, romantico, «casalingo» o l'ennesima riproposizione di una irriducibile ironia? Dopo lo straordinario successo ottenuto a Genova, come su ogni altro palcoscenico, lo incontriamo al politeama Italia di Novi Ligure, per chiedergli direttamente un ritratto di se stesso, del suo modo di vedere il mondo, ieri e oggi.

«Con questo nuovo lavoro — ci dice, accendendo l'immancabile sigaretta — abbiamo compiuto, Luporini ed io, una sorta di piccola indagine sui sentimenti: l'amore paterno e filiale, quello di coppia, lo stesso tema della morte, che emotivamente ci coinvolge al punto che vorremmo rimuoverne la consapevolezza. Affrontarla con spudoratezza, così come mettere a nudo i nostri momenti più intimi è una provocazione voluta perché solo la coscienza dei nostri tabù può stimolare una vita più saggia».

— *Intervistandoti alcuni anni fa, ti chiesi cosa era cambiato dai tempi del Cerutti Gino e del bar del Giambellino e tu affermasti che non era cambiato nulla, essendo immutata la tua attitudine a cantare il mondo, ed era cambiato tutto, essendo cambiato il mondo. Oggi, rispetto al signor G. ed ai più recenti spettacoli, Giorgio Gaber è sempre lo stesso o ha voltato pagina? È ancora attuale, ad esempio, il tuo pessimismo nei confronti della vita, in generale, e del "sociale" in particolare?*

«Posso risponderti come allora, che nulla è cambiato mentre è cambiato tutto. Non mi sono mai posto, allestendo i miei spettacoli, il problema di essere ottimista o pessimista ma quello di catturare, dal mondo che ci circonda, gli aspetti emergenti di maggiore interesse e attualità. Oggi canto gli scompensi e le incertezze di un uomo perennemente stupito di fronte all'inadeguatezza dei suoi compor-

tamenti, un uomo che non sa amare e non sa soffrire, fuori misura in ogni situazione perché questo mi sembra essere l'uomo odierno. Non dico, bada bene, che l'individuo non esista più: in questa predizione la scuola di Francoforte ha sbagliato. Tuttavia l'uomo avverte che la sua esistenza è discontinua, avverte di esistere pienamente e intensamente solo per singoli attimi slegati».

— *E quella che, bene o male, è la società?*

«Non ho dimenticato che esiste una dimensione collettiva del vivere ma certamente sono meno stimolato dai momenti aggregativi di quanto lo sono stato un tempo. Non nutro grande fiducia nel sociale e nel politico, ne mi sento da essi stimolato; penso, come ti accennavo, che gli stimoli più interessanti, oggi, vengano dai problemi individuali. Ecco perché abbiamo voluto privilegiare l'aspetto, per così dire, sentimentale».

— *Il tuo spettacolo è ovunque apprezzato moltissimo dal pubblico che, tuttavia, ti riserva consensi addirittura entusiastici quando, nei bis, torna il Gaber delle "radici", quello di "Far finta di essere sani", ad esempio. A cosa attribuisce questo particolare consenso?*

«Io credo di essere, come uomo di spettacolo, un caso abbastanza atipico: da anni rifiuto i mass-media più seguiti, per dieci anni, salvo marginali presenze che accetto con riluttanza, non sono neppure andato in televisione perché, al di là di ogni considerazione di merito, è un mezzo che non sento congeniale. Godo di un successo, potrei dire, «clandestino»; marginale rispetto agli strumenti spettacolari di maggiore eco e, per di più, al contrario di quanto accade comunemente, il pubblico viene a vedermi in lavori ogni volta inediti, sconosciuti. È evidente dunque che il mio tornare sulle piazze assomiglia spesso al ritrovarsi con vecchi amici, che ti hanno conosciuto bene un tempo e conservano di te quell'immagine; è, dopo la curiosità e l'attenzione per la novità, il piacere di ritrovare le cose note; se vuoi, una manifestazione di affetto. Questo, del resto, è uno degli aspetti più belli del mio lavoro, che è prodotto artigianale e mai prestazione di serie. Ci muoviamo senza alcuna pretesa di dire cose originali che passino alla storia; un grande risultato si ottiene già offrendo un pizzico di conoscenza in più di se stessi e del mondo».

— *Parliamo di te... più da vicino. Esiste un Giorgio Gaber oltre le scene, un Gaber a dimensione casa e giardino?*

«Non c'è distinzione profonda tra la scena e il fuoriscena perché il lavoro è anch'esso un mio fatto privato, con implicazioni molto intime, che mi sono scelto e mi piace. Da quando avevo quattordici anni il teatro è la mia dimensione e non capisco chi si stupisce di un certo tipo di vita. Quando sento chiedere a persone di spettacolo come fac-

ciano a vivere sempre in giro vorrei rispondere, come fa Ombretta in un suo spettacolo, che, semmai, inconcepibile mi sembra stare sempre a casa. Anche la dimensione familiare diventa più genuina, più vissuta: ci si vede, spesso superando ostacoli e problemi comprensibili, quando e perché realmente si ha il desiderio di ritrovarsi e di stare insieme, non per obbligo e consuetudine. Penso, insomma, che il nostro sia un lavoro privilegiato, anche per le implicazioni di vita».

— *Hai rimpianti o sogni nel cassetto?*

«Io ho fatto il mio primo recital in teatro a vent'anni, il secondo a trentuno quando non esistevano neppure ancora le condizioni per sviluppare un vero e proprio programma; mancava uno spazio teatrale perché, in Italia, mancava una canzone teatrale: pensa dunque, anche solo confrontando le date che ti ho citato, alla fatica di conquistarsi un palcoscenico e a quanto questa conquista possa soddisfare. Un rimpianto però c'è: il cinema che, tuttavia, credo non riusciremo mai a fare. Quella dello schermo, infatti, è un'industria e io, te l'ho detto, ho scelto l'artigianato. Per il resto, no: progetti ne ho molti ma non sogni nel cassetto. Poi ti confesso che sono monomaniaco: quando faccio una cosa mi piace dedicarmi soltanto a quella».

— *Non hai paura, fisicamente, di invecchiare?*

«Ti potrei semplicemente rispondere che sono già invecchiato e, comunque, no, non ho alcuna paura di invecchiare; ciò che ho fatto e già molto più di quanto avrei ambito fare nei miei sogni giovanili. Credo che sarò un buon vecchio».

— *Due anni fa mi hai detto di amare la tua Milano, metropoli «orrenda», ma vitale. È un amore che provi, professionalmente, anche per la città, come palcoscenico privilegiato?*

«Al contrario, non ho mai creduto tanto nel successo decretato dalle élite, alle cosiddette opinion-leader, che è un successo pericoloso e fuggevole. Il teatro vive per il pubblico, non per queste cose e, in tal senso, credo nel pubblico e, soprattutto, nella periferia mentre ho una grossa diffidenza per il centro».

— *Che ricordo lasceresti di te, in breve, ad un'enciclopedia del millennio venturo?*

«Penso basterebbe: anonimo del novecento».

— *È solo amore del silenzio o ti ritieni realmente figlio del tuo seccio?*

«Penso di essere abbastanza legato alla nostra epoca; se potessi decidere liberamente in che tempo vivere, insomma, me ne resterei qui. Del resto, ciò che conta realmente è vivere la propria storia piuttosto che lasciare il proprio segno nella storia».